

Francesco Tomada

Anton Špacapan Vončina

Il figlio della lupa

Bottega Errante Edizioni

Sono passati molti anni dagli accadimenti narrati nel libro che avete tra le mani. Alcuni testimoni non ci sono più, altri ancora resistono e proprio alcuni di loro, e soprattutto i loro discendenti, hanno espresso la volontà di non venire menzionati con i loro nomi propri. E così è stato fatto. Gli autori però non intendono specificare in dettaglio quali di questi nomi non corrispondono e quali sono reali, lasciamo alla storia il proprio dipanarsi tra le nebbie... e la neve.

Due coni di luce fendono la bufera, facendo sembrare mosche nere i fiocchi di neve intercettati dal perimetro dei fari. L'autocarro SPA 25 si apre la strada slittando nei solchi appena corrosi dal sale. Sobbalza la camionetta e sobbalzano i soldati, scuri, rattrappiti dentro le proprie ossa. Sguardi cupi, smarriti, incattiviti. Uno no. Uno si ostina a guardare la feritoia tra il montante di ferro e il telone mal agganciato sul retro della carlinga. Entra la neve da quella fessura, si incolla agli scarponi e alle caviglie di queste sagome intrizzite. Anche su di lui, che aspetta. Guarda gli altri che, a capo chino, rassegnati, sembrano proiettili in attesa di venir sparati da qualche parte, più tardi. Lui no. Lui pare diverso, fuori posto, quasi sprezzante. Da uno spiraglio della cerata guarda fuori lì dove i fari fanno luce. Dietro a sé, invece, l'autocarro trascina una cortina di buio. Così scende la sera del 13 febbraio 1931.

METTERE RADICI

Adesso questa terra sembra placata. Quindici anni fa no, quindici anni fa era il centro dolente del mondo, dove due eserciti mandavano al macero centinaia di migliaia di soldati per rimanere immobili nelle loro trincee di roccia e fango. La guerra non è epica. La guerra è stare fermi in un buco, ammalarsi, scavare latrine, levarsi pidocchi, cercare di evitare il prossimo assalto che sarà inutile come quello precedente, e forse soltanto pregare potrà aiutare a uscirne vivi. La guerra sono ore passate come topi e con i topi dentro alle caverne conquistate alla roccia con picconi e dinamite, sperando che la prossima bomba non cada sopra l'imbocco allargandosi in un vento di fuoco e di crollo. Verso ovest tutto tuonava, a ondate, e qui nelle immediate retrovie era un viavai di soldati di passo e di corsa, tra mezzi pesanti, armamenti, depositi di viveri e munizioni. E insieme un lavoro per preparare la seconda e la terza linea di difesa austroungarica, se mai gli italiani avessero sfondato il fronte dell'Isonzo e si fossero riversati verso oriente. Invece no, non accadde mai. È vero, arrivarono sulla Bainsizza, ma lì si fermarono prima di scendere verso il vallone di Čepovan. Forse temevano questo imbuto di valle che inizia con una strettoia e non lascia vie d'uscita, bisogna risalire la costa verso Lazna e poi Lokve e da lì li avrebbero falciati come conigli, come

maiali al macello. Qui c'erano gli ospedali da campo e una fabbrica improvvisata di piastre di cemento, colate a foggia di croce in stampi frugali con un'anima di ferro sottile, perché tutto il resto andava fuso per i cannoni.

E poi, di colpo, più nulla. Dopo Caporetto improvvisamente il silenzio, come a dire non c'era niente di vero, per due anni vi abbiamo presi per il culo. Invece no, si era combattuto prima e adesso si combatteva altrove, la rabbia dell'uomo non passa ma trova soltanto altri luoghi per manifestarsi. Qui rimase soltanto un grande vuoto dopo il disastro di prima. Un territorio che non riusciva a rimarginare le sue cicatrici perché erano ancora ferite: pendii senza più alberi, tagliati per lasciare spazio ai campi di battaglia, bruciati dalle esplosioni, tracce innaturali di trincee a tagliare le coste, rifugi, baracche di lamiera, case da dove i centri di comando si erano trasferiti altrove lasciando stanze deserte e nessuno che risistemasse, perché molti degli uomini non c'erano più e non sarebbero mai ritornati. E ancora i cimiteri, tutti quei piccoli cimiteri dove le tombe dei senza nome circondano quelli che hanno portato per sempre con sé almeno la propria identità. Cosa significa vivere circondato dai cimiteri? Significa che già da bambino cresci con il presagio di una fine, che non proverai mai quel senso di onnipotenza che rende gli adolescenti quasi invincibili.

Più della guerra in fondo fu decisiva la pace, se proprio vogliamo chiamarla così, e quello che gli italiani non avevano preso prima lo ottennero dopo. Il confine venne tirato come una tenda greve fino a coprire mezza Carniola, e dunque anche Čepovan. E poi Mussolini al potere, l'Italia

sempre più presente, più invadente, mentre all'inizio si era fatta sentire assai poco, come del resto era successo con Vienna nei tempi dell'Austriaungheria. Perché quando le case rimangono fisse sulle fondamenta, importa piuttosto poco a quale Stato appartengono: loro fanno il loro lavoro, che è restare, contenere persone. Ma di uomini ce ne sono meno di prima, molti di meno, perché tanti sono rimasti chissà dove, chissà sotto quale nome mancante.

Ma più che pace è una tregua, adesso che la neve ricopre tutto e lo rende innocente, e un mucchio di macerie e uno di letame e uno di segatura sembrano uguali. Alcune fra le bestie del bosco sono fortunate nel loro letargo, altre invece devono scavare con gli zoccoli e con i denti per cercare qualche filo d'erba nel gelo. I faggi perdono le foglie e così di notte non fanno ombra nemmeno alla luna, anche se il buio è comunque buio. Adesso che è inverno arriva di nuovo il tempo dei recuperanti, quelli che anni fa raccoglievano i metalli dei fili spinati, dei reticolati, delle gavette e delle bombe per venderli e mantenerci le famiglie. Capitava che si trovassero ancora dei corpi, e i morti finalmente riacquistavano un valore, soprattutto i soldati con la targhetta di identificazione che potevano essere restituiti alle loro case. Quelli ignoti valevano meno, ma la sensazione più dura era trovare un elmetto con il foro di un proiettile, o lo squarcio di una scheggia, e nessuno sotto: sembrava soltanto l'ennesima profanazione di una vita, vedere chiaramente ciò che l'aveva tranciata ma senza nemmeno la traccia di un corpo. E, come a non voler scomparire del tutto, a volte la guerra reclamava ancora il suo